



Il leader laburista inglese Tony Blair

Via il socialismo dal Labour Blair corre al centro, pronto nuovo strappo

È polemica fra i laburisti sull'opportunità o meno di abolire la parola socialismo dal vocabolario del partito. Blair è d'accordo: «L'importante è che riusciamo a costruire un mondo contemporaneo basato sui nostri valori e a produrre dei risultati». Si è anche rivolto alla City: «Facciamo una partnership fra il mondo dell'impresa e quello del lavoro». Chiamata all'ordine per i dissidenti del gabinetto ombra in previsione del congresso tra due settimane.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Quattro anni di vantaggio sui conservatori nei sondaggi d'opinione hanno permesso ai laburisti di continuare senza interruzione il processo di ammodernamento del partito, il new Labour, come viene chiamato - senza doversi frenare troppo per il timore di perdere il consenso dell'elettorato più fedele alle vecchie tradizioni socialiste. In piena campagna pre-elettorale, in vista delle elezioni generali della primavera '97, il leader laburista Tony Blair ha illustrato i punti salienti del processo di cambiamento parlando ieri sera sulle «sfide del nuovo millennio» anche ai businessmen della City. Il suo discorso è stato preceduto da alcune sue dichiarazioni che hanno incendiato l'atmosfera politica poiché sono state interpretate come un nuovo passo destinato a spostare il Labour ancora di più verso il centro, allo scopo di raccogliere altre ade-

sioni di conservatori scontenti col governo di John Major e di liberademocratici, pure insoddisfatti dalle scarse possibilità del loro leader, Paddy Ashdown, di guadagnare terreno.

Due polemiche

Blair ha scatenato due polemiche. In primo luogo ha indicato di aver in mente ulteriori sviluppi per allontanare il Labour dall'influenza dei sindacati - gli stessi sindacati che furono i fondatori del partito all'inizio del secolo - per incentivare il processo di democratizzazione iniziato dall'ex leader Neil Kinnock. In secondo luogo ha confermato di essere propenso a staccare la parola «socialismo» dal vocabolario politico del nuovo Labour. La mossa indipendentista verso i sindacati ha subito fatto deragliare, almeno in parte, la campagna anti-laburista dei conservatori che

tradizionalmente prima di importanti elezioni, per spaventare l'elettorato, dicono che non ci si deve fidare dei laburisti perché «sono nelle tasche delle unions». Blair ha indicato il contrario, distanziando addirittura il partito dal salario minimo garantito, così come raccomandato dalle unions, e lasciando cadere voci, subito smentite, sulla possibilità che un eventuale governo laburista possa intervenire per limitare la libertà di sciopero. Naturalmente nulla di tutto questo è piaciuto alle unions raccolte intorno al Tuc (Trades Union Congress), per cui c'è già grande attesa di vedere cosa avverrà fra due settimane al congresso annuale del partito quando anche i leaders sindacali faranno i loro interventi al fianco di Blair e si esprimeranno col loro voto sul programma di partito.

Quanto invece alla sussurrata abolizione della parola «socialismo», è già chiaro che anche questa è destinata a creare forti contrasti poiché fa parte di una filosofia blairiana di rinnovamento che non trova tutti d'accordo, neppure fra i suoi più stretti collaboratori e potenziali ministri in un futuro governo. A suggerire che la parola «socialismo» può «essere umanamente messa da parte», è stato il deputato Kim Howells, vicino a Blair: «Sono interessato nel convincere l'elettorato che il Labour cerca delle soluzioni contemporanee ai problemi che dobbiamo af-

frontare. Se questo significa dover abbandonare la parola socialismo, così sia». Ed ha aggiunto: «Abbiamo perso l'usanza di sentirci colpevoli tutte le volte che apriamo la bocca senza prima genufletterci davanti all'altare socialista. Siamo in una campagna per vincere le prossime elezioni perché crediamo di poter migliorare le condizioni del paese. Non c'è nessun bisogno di diminuire tali ambizioni mettendoci alla ricerca di un sacro graal ideologico per abbellire le cose». Nel commentare queste dichiarazioni Blair ha detto: «Sono assolutamente d'accordo con quello che ha espresso Howells. Dobbiamo essere il partito che offre il miglior modo pratico di provvedere un tipo diverso di società per la Gran Bretagna di oggi. Un sistema basato assolutamente sui nostri valori, ma non legato a forme obsolete di ideologie. Howells si è espresso a suo modo, ma il nucleo di ciò che ha detto è assolutamente corretto».

Il leader all'attacco

Blair ha poi aggiunto: «Intorno al mondo gli uomini politici del centro-sinistra affrontano le stesse domande. La gente ne ha abbastanza dell'estremismo di destra che crea danni alla società e lascia molto a desiderare sul piano economico. La gente però non vuole neppure tornare al collettivismo di vecchio stile. Come possiamo costruire una società con

ordine e coesione, permettendo allo stesso tempo alle imprese e alle iniziative individuali di svilupparsi? Il nuovo Labour si pone con insistenza queste domande, ma lo stesso fanno i democratici negli Stati Uniti o l'Ulivo in Italia o i partiti socialdemocratici nell'Europa dell'Est». In considerazione delle recenti polemiche che sono sorte all'interno del gabinetto ombra laburista, in particolare causate dall'onorevole Claire Short secondo la quale Blair tenderebbe a centralizzare troppo le decisioni, anche sotto la spinta di «forze oscure» che, sempre secondo lei, proporzionano idee non in linea coi tradizionali principi del partito pur di vincere le elezioni a tutti i costi, Blair avrebbe ora proposto un mini-vertice per imporre silenzio e riportare tutti all'ordine. Due ministri ombra fra i più fidati, Gordon Brown, alle Finanze e David Blunkett al Lavoro, avrebbero ricevuto l'incarico di impedire che si verificino scontri al congresso del partito, l'ultimo prima delle prossime elezioni e dunque destinato, in modo imperativo, a presentare il partito unito intorno al proprio leader.

Nel suo discorso ai businessmen della City Blair ha detto che l'obiettivo di un eventuale governo laburista sarà quello di migliorare le condizioni generali del paese anche tramite una partnership fra il mondo del lavoro e quello dell'impresa.

Il sindacato degli agenti si schiera

I poliziotti Usa votano Clinton

Bill Clinton ha guadagnato l'appoggio del principale sindacato di polizia americano. È la prima volta che questa organizzazione decide di appoggiare un candidato democratico. L'annuncio è stato fatto ieri a Cincinnati dove il presidente ha parlato dei suoi progetti contro la criminalità. Lo sfidante repubblicano Bob Dole ha dedicato il suo discorso di ieri allo stesso argomento. Newt Gingrich appoggerà una legge proposta dai democratici.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Per la prima volta il principale sindacato di polizia americano appoggerà un candidato presidenziale democratico. La notizia diffusa domenica è un trofeo per Clinton e per giunta depresso ai suoi piedi nel momento in cui si precisa il suo progetto anti-crimine annunciato ieri a Cincinnati, in Ohio. Ed è l'ennesima sconfitta per lo sfidante repubblicano Bob Dole, affannato anche lui in un'offensiva su crimine e droga. Ieri ha parlato a Philadelphia.

Il National Fraternal Order of Police ha annunciato ieri a Cincinnati che suggerirà ai suoi duecentosettantamila membri di votare per Bill Clinton. Quattro anni fa nella stessa città il sindacato aveva appoggiato George Bush. Il presidente nazionale dell'organizzazione Gil Gallegos ha dichiarato che «gli agenti di polizia non hanno un amico migliore di Clinton e che nessuno alla Casa Bianca sarà mai così vicino alla polizia, così determinato a appoggiare lo sforzo anti-criminale, a restituire agli agenti il loro ruolo nella comunità».

Il presidente americano raccoglie il frutto più ambito dei suoi sforzi politici: strappare ai repubblicani l'immagine di chi è il più duro sui crimine. Aveva lavorato sodo su questo; la sua amministrazione aveva passato il bando alle armi, respinto le pressioni della lobby dei produttori per passare la legge Brady, promosso il divieto di vendere i proiettili chiamati «cop killer», uccidi-poliziotto, quelli in grado di penetrare nei giubbotti in dotazione degli agenti. Per non parlare delle leggi sui tre colpi, elemento essenziale della complessa legge sul crimine passata lo scorso anno, secondo la quale chi viene condannato tre volte per un crimine maggiore deve passare in galera in resto della sua vita.

Congresso (controllato dai repubblicani) quest'anno passerà senz'altro una legge per impedire a tutti quelli che hanno subito una condanna per violenza domestica di ottenere il porto d'armi.

Una risposta debole e tardiva. Il tradizionale divario tra democratici e repubblicani sull'argomento del crimine è stato ampiamente colmato da Clinton che nei sondaggi è diciassette punti avanti rispetto al suo sfidante. Ai repubblicani qualche argomento contro Clinton glielo potrà fornire il riemergere dello scandalo Dick Morris, il consulente di Clinton che confidava ad una prostituta le mosse della campagna elettorale. Il *New York Post* ieri ha pubblicato la notizia che il procuratore incaricato del caso Whitewater avrebbe chiesto la consegna dei diari della prostituta, Sherry Rowland. Nei diari Sherry aveva scritto che il suo cliente Morris le aveva confidato che era stata Hillary Clinton a chiedere all'Fbi centinaia di dossier su ex impiegati alla Casa Bianca. Morris nega.

Svedesi meno fiduciosi nello Stato e più disonesti

La maggioranza degli svedesi pensa che sia accettabile frodare le tasse e l'assistenza sociale, oppure compiere piccole truffe, speculazioni e attività varie ai limiti della legalità. È quanto emerge da una vasta inchiesta i cui risultati sono stati anticipati ieri alla stampa. In un'intervista pubblicata dal quotidiano *Aftonbladet*, il professor Thorleif Pettersson dell'università di Uppsala - che ha diretto la ricerca - sottolinea l'accentuazione dell'individualismo ed i profondi cambiamenti verificatisi nella morale degli svedesi negli ultimi quindici anni, rilevando che questi sono segnali allarmanti soprattutto in una democrazia, come quella svedese, basata sulla fiducia reciproca. Da un'analoga indagine condotta nel 1981 emergeva che il 60 per cento degli intervistati era contrario ad ogni frode di tasse e assistenza sociale, la percentuale saliva al 73 per cento per truffe e speculazioni. Nella nuova indagine queste percentuali scendono rispettivamente al 37 e al 44 per cento. Si registra anche un calo della fiducia verso i politici: dal 63% nel 1981 al 56% oggi.



Il leader ultrà domina il dibattito politico. Fa paura al 99% del paese ma metà condivide alcune delle sue idee

In Francia Le Pen tiene banco

Malgrado le condanne unanime, il Le Pen versione Mein Kampf continua a tener banco. Proprio come Bossi in versione secessione alla Karadzic. Anzi rilancia, e ora invita i suoi militanti a prepararsi alla «rivoluzione» imminente. La contraddizione su cui fa leva è che l'una o l'altra delle sue tesi più estremiste fanno paura a 99 francesi su 100, ma al tempo stesso 51 su 100 dicono di condividere l'una o l'altra delle sue posizioni da cavalier solitario anti-sistema.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Il Le Pen razzista dichiarato che proclama la disuguaglianza delle razze come Hitler in «Mein Kampf» viene condannato da quasi tutti. Anche dalla stragrande maggioranza di quelli che hanno votato per lui o il suo Fronte nazionale. Eppure continua a tener banco, ad occupare le prime pagine dei giornali. Non ha neanche un deputato, non fa parte della maggioranza al governo, non fa parte dell'opposizione che si pone come alternativa all'attuale maggioranza. Non è carne,

non è pesce, non è «presentabile». Eppure continua ad imporsi a modo suo al centro del dibattito politico nazionale. Sgomitando tutte le altre questioni al fuoco. In attesa di un autunno sociale di fuoco la Francia aveva cominciato a discutere delle grandi scelte economiche che si trova di fronte. Ha finito per trovarsi impigliata in una diatribe allucinante sul se bisogna o no far intervenire giudici e gendarmi a metter fine alle provocazioni finora verbali di un Le Pen che incita all'odio anti-immigra-

to o a prepararsi alla «rivoluzione». Se non c'è il patatrak prima, in Francia si voterà solo nel 1998. Per confermare l'attuale maggioranza di centro-destra o dar vita invece ad una più o meno inedita coabitazione tra un presidente gollista e una maggioranza diversa. Ma anche anche sul piano delle future prospettive elettorali, è agli elettori di Le Pen che si guarda già come all'arbitro potenziale. Domenica, a conclusione di una settimana di buriana sull'escalation di xenofobia, anzi di quella che

è stata definita una esplicita «nazificazione» del Le Pen-pensiero, c'è stato un piccolo test elettorale, ma da brivido. Alle cantonali parziali a Tolone, una delle città del Midi dove l'anno scorso il Fronte nazionale era riuscito ad avere il sindaco, il candidato lepenista è arrivato in testa al primo turno, col 37% dei voti, più 16% rispetto alle precedenti cantonali.

Cento è effetto dell'astensione dalle urne di ben due elettori su tre. E non è detto che al ballottaggio l'ultra ce la faccia a superare il secondo arrivato, il candidato gollista, sui quali convergeranno anche i voti della sinistra. Ma il test è significativo perché, secondo le previsioni degli addetti ai lavori, nelle politiche dell'88 si potrebbe verificare una situazione del genere, con un candidato del Fronte in ballottaggio in almeno 100 o 200, cioè in quest'ultima caso in quasi la metà dei collegi per l'Assemblea nazionale. Il che sarebbe catastrofico per l'attuale maggioranza di centro-destra se l'altro candi-

dato in ballottaggio, come è probabile, sarà un socialista e non un gollista o un centrista. Da qui una fibrillazione preventiva. Che ha portato Juppé a riconsiderare il sistema elettorale, introducendo una dose di proporzionale. E una parte della sinistra, che pure a suo tempo, alla vigilia di un'elezione a rischio per loro, aveva introdotto la proporzionale, aprendo le porte della Camera ai lepenisti, a sollevare la questione della messa fuori legge del Fronte.

Ne abbiamo parlato con il sociologo Alain Touraine. «Qualche anno fa avevo scritto un articolo per chiedere la messa fuori legge del Fronte. Oggi credo che sarebbe la cosa peggiore che si può fare. Non ho cambiato idea sulla destra ultrà. Ma oggi ci troviamo di fronte ad una tale dose di rigetto della politica che parlare della proibizione di un partito eterodosso rischia di spingere verso di esso tutti coloro che ce l'hanno con la politica, unire le correnti dell'antiparlamentarismo primario. Credo al contrario che la sola uscita possibile

sia, introducendo una dose di proporzionale dare una rappresentanza al Fronte, obbligarlo a prendere le sue responsabilità. Altrimenti rischia di prosperare nell'estremizzazione», ci dice. «La risposta non può essere giuridica, ma deve essere politica», ha insistito ieri anche il leader della sinistra Jospin».

Un sondaggio pubblicato ieri su *Liberation* fotografa il nocciolo del problema. Alla stragrande maggioranza dei francesi il Le Pen ultrarazzista fa schifo. Il 63% degli intervistati si dice «scioccato» dalle sue dichiarazioni razziste. Il 75% non ha dubbi che il FN sia un partito razzista. Il 66% lo considera «pericoloso per la democrazia». Ma al tempo stesso più di un francese su due, il 51%, confessa di approvare, che simpatizzi o meno per la destra ultrà, «alcune delle sue idee».

Quali? Se non il razzismo, almeno il fastidio per gli immigrati. Se non la xenofobia, almeno l'avversione a Maastricht, vista come origine dei guai economici della

Francia. Se non il resto, almeno la battaglia lanciata in resta contro il fisco o la corruzione della classe politica. Non per niente c'è chi, analizzando i flussi elettorali nelle ex banlieues rosse, ha definito il Fronte come «il secondo partito operaio» francese, coda a coda col PCF, in certe zone con più voti operai del Ps.

I conteggi sui media di quanti avevano partecipato sabato alla manifestazione razzista di Marsiglia e quanti avevano preferito assistere in silenzio alle esequie del ragazzo ucciso dal coetaneo marocchino assomigliano stranamente ai conteggi di quanti erano con Bossi sul Po e quanti altrove. Ma già poche ore dopo Le Pen aveva raddrizzato il tiro delle sue provocazioni, spiegando ai giovani del suo movimento che devono «prepararsi alla rivoluzione», perché «al momento venuto le strutture bacate del nostro sistema politico si sfacceranno». I colpevoli? «Coloro che da vent'anni si dividono il potere».